

CULTURA
Storia
APERITIVO
UNIVERSITARIO
ARTE
PAESAGGIO
GIOVANI

UNI
VERSO
SUD
EDIZIONI



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DELLA
BASILICATA**

diuss
DIPARTIMENTO PER
L'INNOVAZIONE
UMANISTICA
SCIENTIFICA E SOCIALE

not
Università, scuole e territorio
in rete per il patrimonio culturale
PIANI DI ORIENTAMENTO E TUTORATO



L'Aperitivo Universitario, AA.VV, a cura di Laura Scrano, 2026
ISBN 9791281551268

©2026 Universosud Soc.Coop

L'APERITIVO UNIVERSITARIO

UNI
VERSO
SUD
EDIZIONI

Sommario

9 Prefazione

PAOLO CONTE

15 Nella Matera d'età moderna: una città che si trasforma (e che si racconta)

ALDO CORCELLA

23 Sull'utilità e il danno della storia, e della filologia, per la vita

CHIARA MANNONI

29 La nascita dei Musei Civici dopo l'Unità d'Italia: il caso curioso di Matera.

GIUSEPPE RUSSO

39 Tra scrittura e disegno: papiri greci e graffiti romani

GIUSEPPE RUSSO

45 I Romani secondo gli altri e viceversa.... a detta dei Romani

LAURA SCRANO

53 Rompere il soffitto di cristallo: la disparità nell'arte

FRANCESCO SDAO

65 La geologia nella Commedia di Dante Alighieri

FRANCESCA SOGLIANI

75 Festivalia: l'Archeologia si racconta

FRANCESCO SPORTELLI

81 Il turismo dell'impalpabilità

CHIARA RIZZI, VINCENZO PACE, LUCA FAVIA

91 Un percorso di co-progettazione e autocostruzione:
il Giardino dei Giusti di Matera

I Romani secondo gli altri e viceversa.... a detta dei Romani

Abstract. This essay analyses how Latin literature depicted the mutual perception between the Romans and foreign populations. The study demonstrates that the description of ‘the others’ was often influenced by Rome’s own conceptual and political categories, thus making the boundary between praise and denigration of the stranger extremely fluid.

Si prenderà qui in esame una selezione dei numerosi testi latini il cui studio è utile per chi si chiede: 1) come i Romani percepissero altri popoli (e sé stessi); 2) come altri popoli percepissero i Romani; 3) se le fonti letterarie latine consentano di rispondere alle domande 1) e 2) in modo affidabile ed esaustivo.

Cato, *Ad fil.*, fr. 1, 2 Jordan = 1, 2 Cugusi - Sblendorio Cugusi = 5 Manuwald testimonia la diffidenza verso i Greci nutrita dalla parte conservatrice e reazionaria dei Romani del II sec. a.C. Secondo Catone, la cultura greca era pericolosa non solo per i Romani, ma anche per tutti gli altri barbari, che i medici greci avrebbero giurato di uccidere con la medicina, per giunta a pagamento, per capirne la fiducia e sterminarli senza resistenze¹. Nel definire i Romani e gli altri non-Greci come ‘barbari’, Catone mutua deliberatamente l’uso greco², ma il notorio disprezzo dei barbari da parte dei Greci non implica certo che questi avessero deciso di sterminare quelli. Anche quando nemico, lo straniero poteva svolgere una funzione giovevole ai Romani. Secondo Sall., *Iug.*, 41, 1-3, per es., il timore che i Romani provavano per i Cartaginesi garantiva nel Senato e nel popolo di Roma serenità e moderazione; una volta distrutta Cartagine, i Romani furono invece pervasi da sfrenatezza ed arroganza, atteggiamenti da Sallustio

1 Cfr. P. Cugusi - M. T. Sblendorio Cugusi (intr./ed./tr./comm.), *Catone. Opere*, I, Torino 2001, pp. 422-425. Sulla eventuale estrazione enciclopedica e le finalità di propaganda anti ellenica dei *Libri ad Marcum filium* di Catone cfr. F. Della Corte, *Catone Maggiore e i Libri ad Marcum filium*, «RFIC», 19 (1941), pp. 81-98. Per una contestualizzazione storica, sociale e culturale dell’opera cfr. M. Calabretta, *La dedica nel mondo latino arcaico: il caso dell’Ad Marcum filium di Catone*,

«RFIC», 144 (2016), pp. 300-309. Per G. Manuwald (ed./tr./ann.), *Cato. Orations. Other Fragments*, Cambridge (Mass.) - London 2023, p. 277, lo scritto di Catone può essere considerato «the seed for technical writing directed toward an addressee».

2 Sull’origine e il valore fortemente derogatorio del vocabolo ‘barbaro’, detto dai Greci dei non-Greci ma mai viceversa, cfr. M. Lentano, *Straniero*, Roma 2021, pp. 22-31.

imputati alla prosperità dai Romani appena conosciuta³.

I Romani tendevano a integrare e assimilare i non-Romani nella propria società, anche nei suoi ranghi più alti, senza temere la contaminazione, ma anzi vantandola come fattore di forza del popolo romano. Lo dice chiaramente il tribuno Canuleio, che in Liv., IV 3, 13-14 sostiene la proposta di ammettere i plebei al consolato con un argomento *a fortiori*: non si possono escludere i plebei da questa magistratura se i Romani del passato ammisero alla loro massima carica (la monarchia) addirittura «re stranieri, e nemmeno dopo la cacciata dei re la città fu chiusa al valore straniero»; infatti, nella nascente Repubblica, la *gens Claudia* fu accolta non solo nella cittadinanza, ma anche nell'ordine dei patrizi. Tutto ciò dimostra, per Canuleio, che «mentre... non disdegnava alcuna stirpe in cui risplendesse il valore, il potere romano crebbe»⁴. La cooptazione dei Sabini nella nobiltà romana sarà poi invocata anche dal principe Claudio per avallare l'estensione di un diritto (lo *ius adipiscendorum in Urbe honorum*) ad una platea più ampia (i *primores* della Gallia Comata) in Tac., *Ann.*, XI 24, 1, in un discorso tenuto al Senato nel 48 d. C., tramandato anche, nella sua versione 'ufficiale', dalla celebre *Tabula Lugdunensis* (o *Tabula Claudiana* o *Oratio Claudii*: cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XIII 1668, 8-24 = *Inscriptiones Latinae Selectae*, 212, 1, 8-24), nel quale, riprendendo forse proprio il luogo liviano, si ribadisce il concetto generale che l'unione di popoli diversi sotto il nome romano rafforza i Romani stessi⁵.

Ciò non esclude che la categoria della 'purezza' di un popolo fosse ignota ai Romani. Nel descrivere i Germani, per es., Tacito dichiara che, a parere suo e di altri, essi sarebbero un popolo a sé stante e incontaminato, e perciò dotato di tratti somatici distintivi e relativamente costanti: «occhi truci e azzurri, chiome rosse, corporature imponenti e adatte solo all'assalto» (Tac., *Germ.*, 4)⁶. Si può qui intravedere il tentativo di spiegare un tratto dei Germani quale l'invincibilità, fino allora dolorosamente nota ai Romani, con elementi che esimano da colpe i Romani senza peraltro essere ascrivibili a merito dei Germani stessi.

Rispetto ai Germani, i Galli erano un tempo anche più forti; ma, conosciute le ricchezze e le comodità delle province e dalle terre d'oltremare, si erano

3 Cfr. G. M. Paul, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984, pp. 123-125; M. Comber - C. Balmaceda (intr./tr./comm.), *Sallust. The War Against Jugurtha*, Liverpool 2009, pp. 215-216.

4 Cfr. R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 533-535.

5 Cfr. S. J. V. Malloch (intr./ed./comm.), *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge et al. 2013, pp. 358-367.

6 Cfr. S. Audano (intr./tr./comm.), *Tacito. Germania*, Santarcangelo di Romagna 2020, pp. 88-90 nota 13.

progressivamente infiacchiti, fino a rinunciare a qualunque confronto con quelli (Caes., *Gall.*, VI 24, 1; 4-6)⁷. Per Cesare, il valore morale e militare di un popolo è infatti inversamente proporzionale al grado di interazioni culturali e commerciali che esso intrattiene con altri popoli civili e raffinati.

Non a caso, i Galli più temibili in guerra sarebbero i Belgi, non solo perché i continui scontri con i Germani li costringono a una costante pratica militare, ma anche perché sono i più lontani dalla civile e raffinata Gallia Narbonese, i cui mercanti, perciò, «coltivano con loro rarissimi rapporti e non importano quasi per nulla merci che possano sortire l'effetto di rammollire gli animi» (Caes., *Gall.*, I 1, 3-4)⁸.

Un popolo è tanto più civile quanto più conosce e frequenta popoli diversi, cosa che riesce più agevole a quanti abitino sul mare, come i Britanni del Canzio: i più civili tra i Britanni, per Cesare, perché occupano una regione interamente marittima (Caes., *Gall.*, V 14, 1)⁹.

Il Romano rileva, spesso con meraviglia, le differenze tra i costumi dei non-Romani e i propri. Per es., a proposito dei Britanni, Caes., *Gall.*, V 14, 4-5 osserva che «le loro mogli sono condivise tra 10 e in alcuni casi 12 uomini, specialmente tra fratelli e tra genitori e figli»¹⁰. Per un monogamo come un Romano, già questo doveva essere stupefacente; ma la poligamia 'condivisa' dei Britanni avrà comportato un problema ancora più grave per un uomo formato al diritto romano: di chi sono eredi gli eventuali figli di tali promiscue relazioni? Forse proprio per questo motivo Cesare precisa che essi «sono ritenuti figli di coloro ai quali la donna per la prima volta è stata data in sposa». Un cittadino romano doveva certo stupirsi anche del fatto che i Galli non solo non praticassero l'agricoltura – una delle fondamentali attività economiche romane, generalmente ritenuta depositaria dei valori tradizionali della società di Roma –, ma non concepissero neanche la proprietà privata della terra. Di qui la necessità sia del minuzioso resoconto cesariano delle procedure con cui lo Stato assegnava in usufrutto annuale una certa estensione di terra a famiglie ed altri nuclei sociali, sia della spiegazione delle ragioni storiche e sociali con

7 Cfr. F. Kraner - W. Dittenberger - H. Meusel (comm.), *C. Iulii Caesaris Commentarii de bello Gallico*, I-III, Berlin 1913-1920¹⁷, II, pp. 189-192. Cfr. anche Tac., *Agr.*, II, 4, con S. Audano (intr./tr./comm.), *Tacito. Agricola*, Santarcangelo di Romagna 2017, p. 109 nota 63.

8 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., I, pp. 80-82.

9 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., II, p. 33.

10 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., II, p. 34.

cui questo sistema era dai Galli giustificato (cfr. Caes., *Gall.*, VI 22, 1-4)¹¹. Alcune di tali ragioni – evitare l’accentramento delle terre nelle mani di pochi latifondisti e il conseguente fallimento dei piccoli proprietari terrieri; controllare la plebe illudendola di non possedere meno dei più potenti – rivelano forse la consapevolezza della contraddizione tra la propria fede – nei Romani radicata – nella proprietà privata e i mali che la società romana aveva tratto dal latifondismo incontrollato, combattuti con tentativi di riforma rivoluzionari (quali quelli dei Gracchi), a loro volta dolorosamente repressi.

Il Romano era certo avvezzo a lotte fra parti politiche e sociali; ma non può non rilevare che in Gallia sussistono fazioni persino nelle singole case e che i loro capi possono avocare a sé il giudizio su ogni forma di contenzioso (Caes., *Gall.*, VI 11, 2-5)¹². Evidentemente, tale esercizio locale e personalistico della giurisdizione doveva impressionare non poco un Romano come Cesare, il quale, nel fornirne una motivazione storico-sociale (evitare che un qualunque membro della *plebs* fosse inerme contro un *potentior*), sembra assimilare la funzione di quei potentati locali a quella dei tribuni della plebe a lui ben noti, menzionando categorie sociali (*plebs*, *potentiores*) che si direbbero rinviare alla divisione romana tra plebei e patrizi.

Il popolo dei cui costumi i Romani più sottolineano la peculiarità è quello ebraico, le cui caratteristiche Tacito, come già Cesare con Galli e Britanni, descrive confrontandole con quelle dei Romani: «Lì sono profane tutte le cose che noi consideriamo sacre, e viceversa sono loro consentite quelle che noi consideriamo immorali» (Tac., *Hist.*, V 4, 1)¹³. Non mancano però fraintendimenti: per es., la circoncisione, da essere un segno di appartenenza al popolo eletto (cfr. *Vulg.*, *Gen.*, 7, 10-11), diventa una pratica che gli Ebrei avrebbero introdotto «per distinguersi dagli altri» (Tac., *Hist.*, V 5, 2)¹⁴, così come, quando afferma che «la prima cosa che imparano [...] è quella di disprezzare gli dèi, di rinnegare la propria patria, di non tenere in alcun conto genitori, figli, fratelli» (Tac., *Hist.*, *loc. cit.*)¹⁵, Tacito deforma il divieto di adorare dèi diversi da Jahvè (cfr. *Vulg.*, *Exod.*, 20, 3; *Deut.*, 5, 7) e l’espressione iperbolica con cui Mosè riconosce a Levi il merito di

11 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., II, pp. 183-185.

12 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., II, pp. 151-152.

13 Cfr. H. Heubner - W. Fauth (comm.), *P. Cornelius Tacitus, Die Historien*, V, Heidelberg 1982, pp. 43-46.

14 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 68-70.

15 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., p. 73

aver anteposto Dio a genitori, fratelli e figli (cfr. *Vulg.*, *Deut.*, 33, 9).

Tacito attribuisce i singolari usi degli Ebrei ora all'ambizione di un legisla- tore («*Allo scopo di legare a sé il suo popolo per l'avvenire, Mosè introdusse riti singolari e contrari a quelli di tutti gli altri uomini*»: Tac., *Hist.*, V 4, 1)¹⁶, ora a vizi del popolo stesso («*Si dice che abbiano stabilito di riposare nel settimo giorno, perché ricordava la fine delle loro pene; a questo aggiunsero anche il riposo del settimo anno, spinti dalla loro inerzia*»: Tac., *Hist.*, V 4, 3)¹⁷, denigrandone al tempo stesso le virtù come incoerenti («*Consumano i pasti tra loro, dormono separatamente, e pur essendo un popolo assai incline al sesso, si astengono dalle donne straniere, mentre tra loro nulla è proibito*»: Tac., *Hist.*, V 5, 2)¹⁸.

Evidentemente, nell'attribuire il riposo del settimo anno all'inerzia degli Ebrei, Tacito mostra di ignorarne le ragioni teologiche.

Più corrette sono le informazioni tacitiane sul monoteismo degli Ebrei e sul loro rifiuto di rappresentare il dio unico con immagini antropomorfe: secondo gli Ebrei – spiega Tacito –, una raffigurazione materiale, e perciò finita, di un dio puramente spirituale e infinito non può non essere blasfema (cfr. Tac., *Hist.*, V 5, 4)¹⁹.

Ma, con l'avversione degli Ebrei alle immagini del dio unico, Tacito impropriamente spiega l'assenza di «simulacri di dèi nelle loro città» e «nei loro templi», nonché il rifiuto di impiegare statue per adorare gli dèi e onorare i Cesari (Tac., *Hist.*, V 5, 4)²⁰ – assenza e rifiuto dovuti invece già solo al monoteismo (o almeno alla monolatria) degli Ebrei (cfr. *Vulg.*, *Exod.*, 20, 3; *Deut.*, 5, 7) e comunque alla proibizione di raffigurare non solo il dio unico, ma anche qualsiasi potenza celeste, terrestre o infera, e di adorarne idoli e immagini (cfr. *Vulg.*, *Exod.*, 20, 4-5; *Deut.*, 5, 8-9).

Ai non-Romani sono talora attribuiti giudizi anche severi sui Romani. Il capo alverno Critognato, per es., esorta il suo popolo alla resistenza a oltranza descrivendo i Romani come invasori desiderosi solo di espandere il proprio potere, imponendo sui popoli sconfitti il giogo della schiavitù (cfr. Caes., *Gall.*, VII 77, 3-16)²¹. Nel suo celebre discorso, il capo britanno Calgaco accusa i Romani di prepotenza, non arginabile nemmeno con la

16 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 43-45.

17 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 54-58.

18 Cfr. Lentano, *Straniero* cit., pp. 100-108, partic. 104-106. Cfr. anche Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 65-67.

19 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 80-82.

20 Cfr. Heubner - Fauth, *P. Cornelius Tacitus* cit., pp. 82-84.

21 Cfr. Kraner - Dittenberger - Meusel cit., II, pp. 420-424.

sottomissione e l'umiltà, di avidità, che li indurrebbe a cercare ricchezze anche oltremare, e di arroganza nei confronti dei nemici poveri: «con falsi nomi, chiamano impero il trafugare, massacrare, rapinare, e, dove fanno il deserto, lo chiamano pace» (Tac., *Agr.*, 30, 5)²². La prevaricazione dei Romani si esercita sulle persone (con l'arruolamento coatto, con i lavori forzati e con la violenza sulle donne) e sulle cose (con l'imposizione di tributi esosi), fino al paradosso che «la Britannia compra la propria schiavitù ogni giorno, e ogni giorno la nutre» (Tac., *Agr.*, 31, 2). Nel discorso di Critognato e in quello di Calgaco è notevole che l'avidità imperialistica dei Romani sia denunciata, seppure per bocca di un non-Romano, da autori romani che del potere di Roma sono ampiamente partecipi e che quella potenza attivamente promuovono: Cesare, in particolare, rappresenta proprio l'espansionismo imperialista rimproverato da Critognato; Tacito, in quanto senatore romano, ben conosce i retroscena di tante decisioni politiche ed è peraltro ben consapevole che proprio uno dei principali elementi di forza dei Romani – l'introduzione nell'esercito di personale attinto dai luoghi conquistati – finirà per minare quella forza quando Galli, Germani e Britanni dimostreranno di non essere realmente attaccati ai Romani e li abbandoneranno in nome della libertà (cfr. Tac., *Agr.*, 32, 1-4²³; cfr. anche 30, 1).

ALCUNE CONCLUSIONI NECESSARIAMENTE PARZIALI E PROVVISORIE.

La caratterizzazione dei non-Romani da parte dei Romani appare ora più precisa e attendibile (come per es. nel caso dei Galli e dei Britanni secondo Cesare) ora meno (come per es. nel caso degli Ebrei secondo Tacito). Non sorprende che, come e talvolta più che nella rappresentazione di sé stessi, i Romani raffigurino i non-Romani sotto l'influenza di propri convincimenti e pregiudizi. Nella descrizione degli altri popoli, gli autori latini ricorrono a *proprie* categorie concettuali, sociali e politiche, e dunque al lessico non sempre perfettamente appropriato. Il nemico, però, non è sempre denigrato, ma talvolta anche lodato, e persino assunto a portavoce delle

22 Cfr. A. Mehl, «Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant». Ein antikes Zitat über römischen, englischen und deutschen Imperialismus, «Gymnasium», 83 (1976), pp. 281-288; H. W. Benario, *Tacitus in America*, in *Étre romain. Hommages in memoriam C. M. Ternes*, cur. R. Bedon, M. Polfer, Remshalden 2007, pp. 57-67; A. R. Birley, *The Agricola*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, cur. A. J. Woodman, Cambridge 2009, pp. 47-58; A. Bonandini, Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Percorsi, rifrazioni e mutazioni di una sententia tacitiana divenuta slogan, «Classico Contemporaneo», 3 (2017), pp. 36-77; Audano, *Tacito. Agricola* cit., p. 130 nota 112.

23 Cfr. Audano, *Tacito. Agricola* cit., p. 131 nota 116.

critiche ai Romani.

Ovviamente, la caratterizzazione dei Romani da parte dei Romani è spesso viziata dal carattere partigiano delle singole fonti. Non mancano però fonti in cui i Romani criticano sé stessi: non solo Romani che vivono un rapporto problematico con la loro realtà storico-politica (Tacito), ma anche Romani che hanno conseguito il successo (Cesare), e lo hanno conseguito proprio con i mezzi, le procedure e i comportamenti che essi stessi nei loro testi criticano o, più spesso, fanno criticare ai non-Romani (Cesare e Tacito).

Alla domanda se le fonti latine che mettiamo a frutto in questa indagine siano affidabili, non si può dare, come si è visto, una risposta generalizzante e definitiva. Anzi, la domanda è almeno ingenua, se non addirittura mal posta. Inoltre, la stessa decisione di limitare il campo di indagine alle sole fonti letterarie latine è arbitraria: per capire come i Romani percepissero i non-Romani e viceversa, occorre studiare anche fonti letterarie (pur minoritarie) scritte in lingue diverse dal latino, nonché fonti documentarie di vario tipo: un'ulteriore conferma, se mai ve ne fosse bisogno, del carattere necessariamente interdisciplinare delle scienze dell'antichità.